



IN QUESTO NUMERO:

- 2 Preghiera (I.B.V.)
- 3 **EDITORIALE** Cinque angeli, cinque figli (GABRIELE FILIPPINI)

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 5 La famiglia e il coronavirus: il risparmio previdente (IRMA BONINI VALETTI)
- 7 Educare è “necessario”? (ROBERTO FRANCHINI)
- 10 Padre nell'accoglienza (PAPA FRANCESCO)
- 12 Don Zuaboni, il sogno di un profeta (GABRIELE FILIPPINI)
- 16 Cinema e famiglia – L'amore sponsale non muore mai (GABRIELE FILIPPINI)



Adolescenti incontro **all'amore**



- 18 A viso scoperto (TONINO LASCONI)
- 22 L'intelligenza al servizio delle bugie (PAOLA SPRINGHETTI)
- 26 Più coraggioso di quello che credi e più forte di quello che pensi (BEATRICE RUGGERI)
- 30 Adolescenti (MARIAFRANCA SACRISTANI)

VITA IN FAMIGLIA

- 33 I figli: lontani dagli occhi, vicini al cuore (MARIO RAGGI)
- 36 Considerazioni del Magistero sulla liceità etica dei vaccini (CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI)
- 39 Il Piano scuola estate: un'occasione da sfruttare (MARTINO MATTEI)

42 NOTIZIARIO

44 INDICE ANNATA 2020/2021



Preghiera

Il miracolo forse più famoso di Gesù è la risurrezione di Lazzaro. È anche il più misterioso per l'insistenza con cui si precisa la tragica realtà della sua morte: «era già da quattro giorni nel sepolcro», per il particolare della molta gente accorsa in quel luogo, per la commozione del Signore: «Gesù scoppiò in pianto». Anche nell'imminenza della risurrezione quello della morte è un doloroso mistero.

Particolarmente importante risulta però il dialogo fra Marta e il Signore. La donna, concreta e immediata, lo rimprovera: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». Gesù le chiede una testimonianza aperta e piena della sua fede: «Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?" Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo"» (Gv, 11, 21-27).

È la più chiara affermazione di fede che Gesù sente nei suoi confronti ed è espressa da una donna semplice, che tante volte lo ha servito quando era ospite in casa sua. Una sottolineatura da non perdere, nel miracolo sublime della risurrezione di un morto, è la dimensione familiare in cui avviene: due sorelle, amici accorsi nella dolorosa circostanza, la commozione e il cordoglio dei presenti. . . sono tutti sentimenti che noi abbiamo provato quando il lutto è entrato nella nostra casa o in quella degli amici. La cornice di questa vicenda, si è detto, è la famiglia con la piccola comunità degli amici.

Non è così anche per noi? E come potrebbe essere altrimenti se è vero che nella famiglia si accende e si sviluppa la vita? Non vi è relazione umana che le sia estranea, non vi è sentimento che in essa non abbia trovato il suo inizio, non vi è nulla nella vita di un uomo che lo accompagni dalla nascita alla morte, come la realtà solida e buona della sua famiglia.

I. B. V.



Cinque angeli, cinque figli

Ormai è allarme, è codice rosso: le statistiche stimano che nel 2030 gli studenti italiani dai 6 ai 16 anni nelle aule delle nostre scuole saranno un milione e trecentomila in meno. Queste prospettive basate sui numeri che non sono opinioni porteranno con sé danni irreparabili: non solo dodicimila e trecento posti in meno di lavoro, ma un vero e proprio vuoto di futuro.

A questo dato se ne aggiunge un altro, frutto di una recente indagine: in Italia la media di età per il primo figlio è di trentadue anni. In altri Paesi europei e del mondo a questa età si sta pensando al secondo o al terzo figlio. Anche le famiglie di immigrati, solitamente più prolifiche di quelle italiane, avranno sempre meno figli e si adegueranno allo stile di vita degli europei. I figli saranno sempre più pochi. Pochi e maltrattati si potrebbe dire se è vero quanto reso noto da un accurato studio promosso dalla Fondazione Cesvi che ogni anno compila l'“Indice regionale sul maltrattamento all'infanzia in Italia”. Il documento non entra in merito al numero dei bambini maltrattati in un territorio, ma piuttosto sui “fattori di rischio”, vale a dire le condizioni per le quali un adulto può offendere un giovanissimo con gesti violenti o comportamenti e parole cattive.

Lo studio mette in risalto anche alcune particolarità che inducono a pensare: le femmine, ad esempio, rischiano maggiormente di essere maltrattate rispetto ai coetanei maschi. I bambini con disabilità, più di altri, possono diventare vittime di violenza. Nel Sud d'Italia, inoltre, il rischio di maltrattamenti è più alto che nelle regioni del Nord.

Come far fronte a questa emergenza? Sono importanti certamente gli appelli a favorire la natalità. Lo ha fatto recentemente anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ma gli appelli vanno accompagnati da scelte concrete: dalla formazione alla responsabilità alla organizzazione sempre più ottimale delle nostre città in grado di offrire più asili, più sportelli di aiuto alle mamme, più spazi sicuri per il gioco, l'aggregazione, l'incontro.

Ma, soprattutto, bisogna tornare a quelle motivazioni interiori che sono le più vere, profonde ed esistenziali per fare figli. Bisogna tornare alle ragioni della fede che sanno vedere ogni nascita come un grande mistero dentro l'affascinante, anche se non sempre chiaro, disegno della Provvidenza. Bisogna riscoprire la bellezza della paternità e maternità. Quanto è ancora oggi eloquente e significativo un fatto di vita che riguarda don Zuaboni quando era ancora curato a Nuvolera: si dice che una coppia di giovani sposi del paese dopo il viaggio di nozze passò a riverirlo a casa sua. Egli si complimentò con loro e donò il quadro dello sposalizio della Beata Vergine con san Giuseppe, come era solito fare in tali occasioni. Ma non contento aggiunse una immaginetta con cinque angioletti. Donandola loro formulò l'augurio: «tanti bambini così». L'augurio si avverò in pieno.

È questa è la vera motivazione: i figli non sono un peso come fanno credere l'individualismo e il narcisismo di tanta cultura contemporanea. I figli sono un dono. I figli sono angeli, anche quando un poco ci fanno tribolare!

GABRIELE FILIPPINI

La famiglia e il coronavirus: il risparmio previdente

IRMA BONINI VALETTI



Nelle nostre famiglie sembra che si pensi al risparmio come a una realtà d'altri tempi e ancor più i giovani, così accontentati fin da piccoli, ne ignorano non dico la necessità, ma l'esistenza. Tanto c'è lo stipendio sicuro, c'è l'assistenza medica per le malattie, ci sono tante assistenze sociali per qualsiasi evenienza. E poi arriva un coronavirus a scombinate tutto.

In tante famiglie si sono vissuti e si vivono dei veri drammi per mancanza di beni necessari; tante purtroppo sono ricorse a prestiti anche da usurai. Per molti il lavoro è in forse o manca del tutto; molti lavorano poco o aspettano una cassa integrazione che ancora in alcuni casi tarda a venire. Le richieste di aiuto agli istituti assistenziali si sono moltiplicate. Certo nessuno poteva aspettarsi delle conseguenze così pesanti per una malattia provocata da un virus finora sconosciuto, ma dobbiamo riconoscere di essere stati presi alla sprovvista. Il senso di smarrimento è stato ovunque: negli ospedali, prima di tutto, ma anche nelle fabbriche, in locali pubblici e negozi e persino nella scuola, che ha vissuto un anno assai difficile e che deve ancora ritrovare il suo equilibrio.

Ma qui interessa riflettere sul disagio familiare, così esteso e penoso. Nella sua saggezza don Zuaboni poneva la voce "Risparmio e previdenza"

fra gli argomenti da trattare nelle Scuole: «La sezione risparmio-previdenza... viene man mano educando le alunne alla virtù dell'economia così necessaria e così poco praticata, e dà modo di prepararsi a fronteggiare onoratamente qualunque contingenza della vita, come malattie, disoccupazione, spese straordinarie, prepararsi l'avvenire» (*La buona Massaia*, p. 19). Già ai suoi tempi don Zuaboni intuiva un pericolo imminente: «Oggi poi l'ambizione di comparire, di vestire alla moda... è la piaga della società» (*ibidem* p. 176) Ma noi possiamo aggiungere la smania di possedere molte cose, di superare gli altri, di accontentare un desiderio di evasione che sembra non avere limiti.

Anche mentre molte famiglie erano in crisi, si sono viste a un primo allentarsi delle restrizioni folle di giovani godersi tante serate in cui la irresponsabilità la faceva da padrona. Oltre a tutti i discorsi di carattere sociale e morale, quello del risparmio si ripropone a questo proposito in maniera precisa. Preoccuparsi di mettere qualcosa da parte per ogni evenienza vuol dire affrontare la vita in modo saggio e tutelare la propria dignità. Ancora don Zuaboni scrive: «La donna saggia conosce esattamente le condizioni finanziarie della famiglia e ad esse si uniforma nelle spese. Forma in principio a ogni anno un bilancio, calcolando le entrate e pareggiando ad esse le uscite, e qualche risparmio... Per amministrare bene la ricchezza, anche se è piccola, basta un po' di buon senso e di buon cuore» (*ibidem* p. 174).

Il proposito di tutte le famiglie dovrebbe essere quello di prevedere ogni evenienza e di preparare tutti i membri ad affrontarla. La generazione precedente la nostra si è trovata di fronte a problemi ben più gravi durante la guerra, in una situazione di terrore e di morte, di incertezza totale di fronte al domani. L'Italia uscì distrutta da una guerra combattuta spesso sul suo territorio, non risparmiata dai bombardamenti; molti uomini erano morti sul fronte, molti deportati, molti feriti o segnati dalle malattie.

In queste condizioni drammatiche fu proprio la famiglia che tenne le redini della ripresa, facendosi promotrice di lavoro onesto e generoso. Gli stranieri parlarono con ammirazione di "miracolo italiano" e definirono gli italiani "un popolo di risparmiatori" che con i loro piccoli risparmi permisero alle banche di finanziare le grandi opere pubbliche. Nacquero autostrade, ferrovie più veloci, ospedali nuovi, scuole. Ma la grande virtù che illuminava il lavoro, il risparmio, la generosità di tante umili famiglie era il senso vivo della propria dignità, che andava custodita e protetta... Il gesto del risparmio è senza dubbio di chi vuole la propria persona e quella dei suoi cari stimate profondamente e rispettate. ●

Educare è “necessario”?

ROBERTO FRANCHINI

Quando uscirà questo articolo probabilmente la curva pandemica si sarà attenuata, se non persino annullata, e, dopo il tragico periodo della resilienza, verrà il tempo della costruzione. Ma il COVID rappresenta semplicemente una parentesi, una sorta di tempo sospeso? Oppure è una “crisi da non sprecare”, individuando, tra le faticose vicende di questi giorni, le luci per un rinnovamento personale e comunitario?

Come molti hanno affermato, il virus, oltre ad essere una tragedia, è stato ed è un acceleratore di cambiamento; una lente di ingrandimento sui processi sociali; un amplificatore delle anomalie del tempo presente, che costringe, in un certo modo, a guardare al futuro.

Una prima immediata riflessione riguarda le attività educative nel loro complesso. Al di là delle polemiche sulla chiusura della scuola, molte agenzie educative sono state sospese, mentre anche numerose parrocchie e movimenti hanno interrotto il loro servizio, per ragioni (comprensibili) di sicurezza. Nel frattempo le cosiddette attività necessarie (tra le quali anche lo sport...) hanno proseguito, pur con le dovute precauzioni.

Insomma si potrebbe affermare che l'educazione (come anche la pastorale giovanile e familiare) non siano ritenute “attività necessarie”. Per cause igieniche e sanitarie, dunque, è meglio che i giovani stiano sul divano, utilizzando le tecnologie per mantenere contatti sociali e dare continuità alla loro istruzione: questo, per fare un esempio, è il paradossale messaggio di quella che è stata contrabbandata come una “geniale campagna del governo tedesco contro il COVID-19”.



Un famoso quotidiano così commenta il video proveniente dalla Germania: *«un finto documentario, con un'intervista a un anziano, collocata in un futuro indefinito, che sembra ricordare il suo passato di giovane in guerra. Questo lo spot del governo tedesco per combattere i contagi da COVID-19. La musica enfatica, che accompagna il racconto del testimone oculare di quei tempi lontani, a un certo punto lascia spazio al silenzio e alla rivelazione: nell'inverno del 2020 gli eroi, che salvarono il Paese, lo fecero restando semplicemente a casa, stravaccati sul divano, guardando la tv e mangiando cibo spazzatura. Una trovata geniale che fa capire come, in realtà, basti davvero poco per sconfiggere il Coronavirus».*

Singolare l'accostamento tra questa pagina e il fenomeno che papa Francesco definisce, in modo significativo, come “divanite spirituale”. In occasione della Giornata Mondiale della Gioventù in tempi non sospetti (nel 2016) il Santo Padre ebbe a dire: *«Ma nella vita c'è un'altra paralisi ancora più pericolosa e spesso difficile da identificare, e che ci costa molto riconoscere. Mi piace chiamarla la paralisi che nasce quando si confonde la FELICITÀ con un DIVANO! Sì, credere che per essere felici abbiamo bisogno di un buon divano. Un divano che ci aiuti a stare comodi, tranquilli, ben sicuri. Un divano, come quelli che ci sono adesso, moderni, con massaggi per dormire inclusi, che ci garantiscano ore di tranquillità per trasferirci nel mondo dei videogiochi e passare ore di fronte al computer. Un divano contro ogni tipo di dolore e timore. Un divano che ci faccia stare chiusi in casa senza affaticarci né preoccuparci. La “divano-felicità” è probabilmente la paralisi silenziosa che ci può rovinare di più, che può rovinare di più la gioventù. “E perché succede questo, Padre?”. Perché a poco a poco, senza rendercene conto, ci troviamo addormentati, ci troviamo imbambolati e intontiti. L'altro ieri, parlavo dei giovani che vanno in pensione a 20 anni; oggi parlo dei giovani addormentati, imbambolati, intontiti, mentre altri – forse i più vivi, ma non i più buoni – decidono il futuro per noi. Sicuramente, per molti è più facile e vantaggioso avere dei giovani imbambolati e intontiti che confondono la felicità con un divano; per molti questo risulta più conveniente che avere giovani svegli, desiderosi di rispondere, di rispondere al sogno di Dio e a tutte le aspirazioni del cuore. Ma la verità è un'altra: cari giovani, non siamo venuti al mondo per “vegetare”, per passarcela comodamente, per fare della vita un divano che ci addormenti; al contrario, siamo venuti per un'altra cosa, per lasciare un'impronta. È molto triste passare nella vita senza lasciare un'impronta. Ma quando scegliamo la comodità, confondendo felicità con consumare, allora il prezzo che paghiamo è molto ma molto caro: perdiamo la libertà».*

Bene il COVID ha amplificato enormemente il rischio della divanite spirituale, rischio però che era già presente prima, quando le istituzioni educative (famiglia, oratorio, scuola, etc.) correvano il pericolo di non infrangere lo

schema, lasciando i giovani sul “divano” di attività passive, come ascoltare un argomento o una lezione, trascurando attività ricreative, come cantare o mangiare assieme una pizza.

La lente del COVID mette a nudo un certo modo di agire come “non necessario”: un’educazione fatta semplicemente di incontri e di parole è surrogabile dalle tecnologie in remoto, mentre l’aggregazione intesa come “divertimento” è certamente rimandabile a tempi migliori.

Ma l’educazione è davvero questo? Intendiamoci, tutto è utile, ma l’educazione è prima di tutto chiamata (vocazione) ad un impegno attivo e coinvolgente e solo poi riflessione su temi e/o aggregazione da tempo libero. Famiglia, parrocchia, oratorio e scuola sono interrogate su di essa come “attività necessaria”, in quanto motore in grado di stimolare (tirar fuori) il contributo (insostituibile) dei giovani alla vita civile.

Proprio la pandemia ha moltiplicato i bisogni e le povertà, materiali, psicologiche e spirituali. Per rispondere a questi bisogni possono i giovani costituire una risorsa? È possibile immaginare che le nuove generazioni siano attivamente impegnate ad affrontare le questioni sociali? È immaginabile che le agenzie educative, pur con le opportune cautele, coinvolgano i giovani nel far fronte alle necessità di famiglie in difficoltà, di anziani soli, di bambini con disabilità per i quali la “didattica a distanza” non funziona?

È evocativo pensare come durante la pandemia è stato possibile dare continuità a tutte quelle attività formative cosiddette “laboratoriali”. Ecco ancora una suggestione: occorre mettere al lavoro (laboratorio) i giovani e non lasciarli sul divano (confidando semplicemente nelle tecnologie). Qualcuno obietterà che non sono pronti, che preferiscono stare sui social o guardarsi una serie TV. Bene, questo semplicemente non è vero! *Non sono i giovani a non dare, sono gli adulti a non chiedere!!!* Non sono i ragazzi a non collaborare in famiglia, sono i genitori in difficoltà a coinvolgerli. Non sono gli studenti passivi a scuola, è la scuola che non li rende attivi. Non sono i giovani ad allontanarsi dalle parrocchie, sono le parrocchie che fanno fatica ad esprimere una vera chiamata ad una vocazione cristiana (senza fermarsi ad “invitarli ad un incontro”).

Il COVID è una crisi da non sprecare. È venuto il tempo di costruire un’offerta educativa che stimoli la naturale generosità delle nuove generazioni, perché sono loro la speranza di un domani, il sole dell’avvenire. Non lamentiamoci dei giovani, piuttosto della nostra incapacità di educare, chiedendo a Dio la grazia di essere testimoni di una vocazione adulta e generativa. ●

Padre nell'accoglienza

Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. «La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio».

Tante volte nella nostra vita accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (*Gb* 2,10).

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza.

La venuta di Gesù in mezzo a noi è un dono del Padre, affinché ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la

comprende fino in fondo. Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (*Mt* 1,20), sembra ripetere anche a noi: “Non abbiate paura!”. Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con fermezza piena di speranza a ciò che non abbiamo scelto, eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (*1Gv* 3,20).

Torna ancora una volta il realismo cristiano, che non butta via nulla di ciò che esiste. La realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre. È questo che fa dire all'apostolo Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (*Rm* 8, 28).

E Sant'Agostino aggiunge: «anche quello che viene chiamato male (*etiam illud quod malum dicitur*)». In questa prospettiva totale la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste. Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta “ad occhi aperti” quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità. L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (*cfr 1Cor* 1,27), è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (*Sal* 68,6) e comanda di amare lo straniero. Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (*cfr Lc* 15,11-32). ●

PAPA FRANCESCO
da *Patris corde*



Don Zuaboni, il sogno di un profeta

GABRIELE FILIPPINI

Il 17 settembre del 2006, in occasione della beatificazione di mons. Mosè Tovini, sacerdote bresciano morto nel 1930, si levarono alcune voci, anche dal mondo cattolico, ponendo l'interrogativo sul senso del proporre ai fedeli del Duemila un prete di formazione tridentina come modello di santità. La stessa domanda potrebbe riguardare don Giovanni Battista Zuaboni, morto nel 1939.

Questa esigenza non tiene conto di un fatto: una vita santa, spesa per il Regno di Dio è sempre evangelica e come tale è "profetica". E, se dal punto di vista del linguaggio e dello stile di vita, un santo rispecchia il suo tempo, non certo ripetibile; dal punto di vista delle sue intuizioni, idee, insegnamenti si può parlare di "profezia" sempre attuale. Don Zuaboni è attualissimo, non fosse altro per aver messo al centro della sua azione pastorale la famiglia.

Quella famiglia che oggi è soggetta a mutazioni tali nella coppia per cui alcuni fanno gridare alla sua dissoluzione. Eppure è un tema che negli ultimi anni è sempre più di attualità nei dibattiti scientifici e nelle riflessioni teoriche dall'antropologia alla psicoanalisi.

L'attuale pontefice, papa Francesco, è convintissimo che la famiglia è il perno della Chiesa e della società. Ha convocato ben due Sinodi straordinari su di essa e nella esortazione apostolica che ne è seguita, *Amoris Laetitia*, parla addirittura del "Vangelo della famiglia" (cfr. nn. 200-204).

Papa Francesco, inoltre, più volte è tornato su un'altra convinzione: anche per il rinnovamento sociale non bisogna dimenticare che la famiglia, titolare di diritti ha bisogno di sostegno e garanzie per esercitarli contribuendo, fra l'altro, a rilanciare il Paese.



La centralità della famiglia per la Chiesa non è, dunque, un dato da dimostrare. Semmai si tratta di verificare con quali mezzi e strumenti la comunità cristiana mette al centro la famiglia.

Quanto don Zuaboni pensava e realizzava mantiene uno spirito di attualità per tre semplici ragioni.

1. Non ha cercato alleanze e supporti, nemmeno economici, nella politica e nella ideologia di allora, ma è partito semplicemente dalla antropologia cristiana, sulla parola di Dio, sul magistero della Chiesa. Non sposò affatto la causa della famiglia che, ad esempio, il Fascismo promuoveva con enfasi.

Alla base del Pro Familia vi è la Genesi... E il suo modello è la famiglia di Nazaret. E questo proposito è stupendo quanto papa Francesco scrive nella lettera *Patris Corde*, dedicata a San Giuseppe. Si riscopre il valore della tenerezza della paternità, parallela a quella della maternità. Don Zuaboni convocava sì le fidanzate per prepararle al matrimonio ma con la coscienza che accanto a loro vi erano i fidanzati che pure dovevano compiere un cammino di vocazione familiare. Scrive nei suoi Appunti: «*si legge nella Bibbia che Dio, dopo aver creato l'uomo, pensò di dare un aiuto simile a lui e creò la donna. Per preparare ad essere veramente di aiuto all'uomo è sorta nel 1918 la nostra scuola*».

Così commenta l'appunto lo storico mons. Antonio Fappani: «*Su questa parola della Genesi, a lungo e profondamente meditata don Zuaboni fondò la sua tipica azione pastorale, volta a promuovere nella donna il senso della sua dignità e dei suoi compiti nella famiglia e quindi nella società di cui la famiglia è la prima cellula e questo molto prima del sorgere della pastorale familiare*».

Don Zuaboni vedeva vita, matrimonio e famiglia alla luce di Dio. Ed è per questo che nella sua opera sono un dovere gli incontri che nutrono la fede in Dio, la preghiera, i sacramenti, i ritiri, gli esercizi... Gli sposi trovano nella grazia di Dio il loro primo aiuto. In questo punto fermo della sua vicenda insegna ai cattolici di oggi a superare l'*impasse* del confronto-scontro fra chi è bloccato dalla nostalgia della famiglia tradizionale, se non

Don Zuaboni è attualissimo, non fosse altro per aver messo
al centro della sua azione pastorale la famiglia [...].

Alla base del Pro Familia vi è la Genesi...

E il suo modello è la famiglia di Nazaret.

patriarcale e chi vuol chiamare famiglia ogni forma di relazione individuale gratificante. Il riferimento del cattolico è la Parola.

2. La famiglia da lui vista dalla prospettiva femminile secondo un femminismo ormai stantio si tratta di visione superata. Oggi, invece, va riscoperta.

Dire alla donna di riscoprire il suo ruolo insostituibile di madre, di donna di casa non è sminuirla ma ribadire la sua necessità, insostituibilità, grandezza... Si è nella linea del principio mariano... del genio femminile... della *Mulieris Dignitatem* di Giovanni Paolo II e del magistero di papa Francesco che in più occasioni rivendica più spazio alla donna negli organismi ecclesiali.

3. Infine don Zuaboni, certamente influenzato in questo da San Giovanni Bosco, ha impostato la sua opera sul concetto di prevenzione e su una visione realistica dell'esistenza. Don Bosco voleva aiutare i giovani ad essere buoni cristiani e onesti cittadini. La "cittadinanza" implica anche capacità di gestione economica della casa. La Scuola della Buona Massaia infatti era fatta per "preparare" al futuro. Veniva proposta in modo che le destinatarie potessero usare il tempo libero dal loro lavoro. *«Lo scopo della scuola – si legge in una relazione del 1921-1922 – è quello di utilizzare anche le cose che sembrerebbero trascurabili, di dare alle fanciulle non l'abilità di artiste, ma quella disinvoltura e quella abilità pratica che le mette in condizione di far da sé, senza ricorrere per un nonnulla alla sarta, alla lavoratrice in bianco, alla calzettai, per non sapere da che parte rifarsi, con un danno immenso del bilancio familiare».*

Oggi fior di studiosi di economia e sociologia, quando analizzano le crisi economiche, giungono a dire come novità ciò che don Zuaboni insegna da sempre: la famiglia è la prima fonte dell'economia e un grande ammortizzatore sociale.

In Italia gli economisti sono preoccupati perché la media di età nel fare il primo figlio è 32 anni. In altri Paesi a quell'età si generano già il secondo e il terzo. Matrimoni senza culle non preparano il futuro...

Don Zuaboni, in conclusione, aveva in mente molti tasselli di quel disegno (o sogno dei profeti?) che oggi viene chiamato da papa Francesco "il patto educativo globale", necessario per una nuova cultura. ●

Tempi dello Spirito 2021

30 luglio – 1 agosto	Giornate di spiritualità mons. Gianbattista Francesconi	Ferrara di Monte Baldo (VR)
26 – 29 agosto	Giornate di spiritualità don Carlo Tartari	Albino (BG)





L'amore sponsale non muore mai

Quando l'amore di due coniugi è vero, profondo, duraturo può morire con la morte di uno dei due? Domanda non facile, per certi aspetti drammatica, affrontata in modi diversi in tante epoche.

La filmografia non ha evitato questo interrogativo e il noto e bravo regista bolognese Pupi Avati ha messo in pellicola un romanzo di Giuseppe Sgarbi, padre di Vittorio ed Elisabetta, farmacista che nel 2016 a 95 anni ha voluto mettere per iscritto la storia della sua vicenda matrimoniale, che ha particolarmente colpito il regista. Purtroppo a causa delle restrizioni anti epidemia il film non è stato proiettato nelle sale ma dal mese di febbraio era in visione su Sky Cinema e sulla piattaforma NowTv.

L'opera, molto poetica e toccante, si intitola **Lei mi parla ancora** e narra della vicenda di Giuseppe e Rina, coppia consolidata e affiatata. Fra loro vi è una lunga e intensa storia d'amore, cominciata in giovinezza e durata più di 60 anni. I due anziani coniugi non hanno mai dimenticato la gioia del loro primo incontro e tutto quanto ne è seguito. Lei muore per prima e la figlia Elisabetta, per aiutare il padre a superare il distacco, ingaggia uno scrittore con l'incarico di raccogliere memorie. Ed è proprio nella memoria di un passato condiviso che lei continua a parlare, ad essere presente.

La storia di Giuseppe e Rina è molto semplice ma coinvolge, soprattutto per il suo andare avanti e indietro nel tempo. Ma piace anche grazie alla bravura di attori del calibro di Isabella Ragonese e Lino Musella che interpretano i due sposi da giovani, mentre Stefania Sandrelli e Renato Pozzetto sono quelli ormai anziani. L'attore Fabrizio Gifuni veste i panni dello scrittore e Chiara Caselli quelli di Elisabetta.

Questo non è il primo film di Pupi Avati che tratta il tema del matrimonio e della famiglia, ve ne sono anche altri. Questo è particolarmente significativo nella sua semplicità e nel suo messaggio: l'amore sponsale è immortale, va oltre la morte. Nell'amore di un uomo e di una donna brilla un germe di eternità. La pellicola è un omaggio all'amore di una figlia che vuole lenire del padre il dolore della vedovanza.

Scuola di Vita Familiare
2020•2021

INSERTO

5-6

Adolescenti incontro **all'amore**





A viso scoperto

TONINO LASCONI

Negli anni a venire, quando si parlerà della pandemia da Covid-19 che ha scombussolato il mondo, ci sarà un oggetto che la richiamerà: **la mascherina**. Non perché di questi anni non vi siano immagini più importanti e impressionanti – i camion militari pieni di bare, i volti ansimanti in cerca di ossigeno, i medici e le infermiere segnati dalla fatica, le salme bruciate per strada... –, ma perché, mentre quelle furono viste da alcuni in tivù o se ne sentì parlare o colpirono persone a noi vicine o personaggi famosi, la mascherina fu per tutti un'esperienza personale, diventando a buon diritto da presidio sanitario a "simbolo", cioè un oggetto piccolo capace però di evocare realtà profonde. Sarà così in futuro? Chi vivrà vedrà. Adesso, mentre ancora dobbiamo fastidiosamente convivere, oltre a ripararci dalle goccioline, le famigerate *droplets*, questo accessorio dell'abbigliamento ci ha stimola a pensare, a ragionare, a riflettere sul perché la maschera e il mascherarsi hanno da sempre interessato l'umanità con vantaggi e svantaggi.

"Uno" è sempre "tanti"

La mascherina ci ha fatto riscoprire e approfondire che non siamo mai soli, perché, volenti o nolenti, anche passando accanto agli altri semplicemente respirando, entriamo in relazione con loro o danneggiandoli o agevolandoli. Perciò pensarsi e comportarsi come **"solo noi"**, al grido **"come mi pare e piace"** non è soltanto sciocco, ma illusorio e anche malvagio. Ciò vuol dire che non curare la propria igiene, esagerare con sbaciucchiamenti e abbracci, starnutire o tossire senza attenzione, invadere lo spazio vitale dell'altro andando a parlargli davanti al naso non è il superficiale «che vuoi che sia!», sottolinea la mancanza di consapevolezza che uno di noi è sempre tanti, perché noi siamo gli altri e gli altri sono noi. E gli altri – ecco un altro input della mascherina – non sono soltanto quelli "gomito a gomito": i compagni di scuola, di pallone, di bighellonaggio, di movida, ma anche quelli che vivono in India o in Cina o in Africa; cioè quelli con i quali non di rado si crede di non avere niente da spartire e da poter sistemare con un bel: «sai quanto me ne importa?». Illusione! Quando esplose il virus in Cina, si credette di potercene disinteressare: «Tranquilli! La Cina è dall'altra parte del mondo». Invece ci si accorse che stava nell'inquilino della porta accanto. Siamo cittadini del mondo, che lo si voglia o no. Non tenerne conto è da irresponsabili.



La sobrietà

La mascherina e “dintorni” ci ha stuzzicato anche a diventare un po’ filosofi, cioè a non fermarci all’apparenza delle cose per andare alla ricerca di ciò che veramente conta, che è veramente necessario, per il quale vale la pena di faticare e soffrire, al contrario di quello che ha valore soltanto per le allodole. Ricordate il lockdown? Giorni e giorni senza mettere il naso fuori casa, se non uno alla volta per la spesa o per portare a spasso il cane. Quando si profilò all’orizzonte questa decisione, pensammo: «Non è possibile! Diventeremo pazzi! Come si fa senza la scuola (va bene, fino a qui si può resistere) ma senza il pallone, senza le passeggiate con gli amici, senza l’aperitivo, senza la discoteca, senza...». Invece ci si accorse che tante esigenze erano soltanto “maschere”, cioè realtà posticce, imposte dal «fanno tutti così» e che non solo si poteva fare a meno di notti stordite, dell’euforia da birra o da vodka, delle pose da bullo e del linguaggio arrogante o volgare, ma che starne senza stimolava, creando spazi per la fantasia e la creatività. Magari giocare a tennis da un terrazzo all’altro o suonare il violino sul tetto.

Sognare sì ma per realizzare

La mascherina non poteva non evocare le maschere tipo “antico teatro greco”, le madri di tutte le maschere, sia di quelle dei teatri, sia di quelle che ciascuno si costruisce per rappresentare se stesso agli altri non come si è, ma come piacerebbe essere. Chi di noi non ha indossato le maschere del teatro greco con le quali si poteva essere chi si voleva: un dio, un eroe, un re, una donna invece che un uomo e viceversa, un



genitore invece che un figlio e viceversa, un assassino invece che una persona per bene e viceversa... Chi non ha provato a trasformarsi in "chissachì" per poi ritrovarsi a togliere malinconicamente il trucco, scoprendo che è bello sognare di **"poter essere"**, a patto però di darsi da fare per diventarlo? I sogni sono utili se stimolano alla loro realizzazione, fino a dove si può, riservando quel poco o tanto che resta per riprendere a sognare e a tentare.

Un vaccino particolare

Negli anni a venire – come già al presente – il ricordo della mascherina si porterà appresso un altro oggetto "simbolo": il vaccino, questa fioletta salvifica aspettata con ansia e salutata come l'"arrivano i nostri" nei film del *Far West*.



Anche il vaccino ha diffuso in giro una domanda: c'è n'è uno contro la voglia di mascherarsi per nascondersi a se stessi e agli altri?

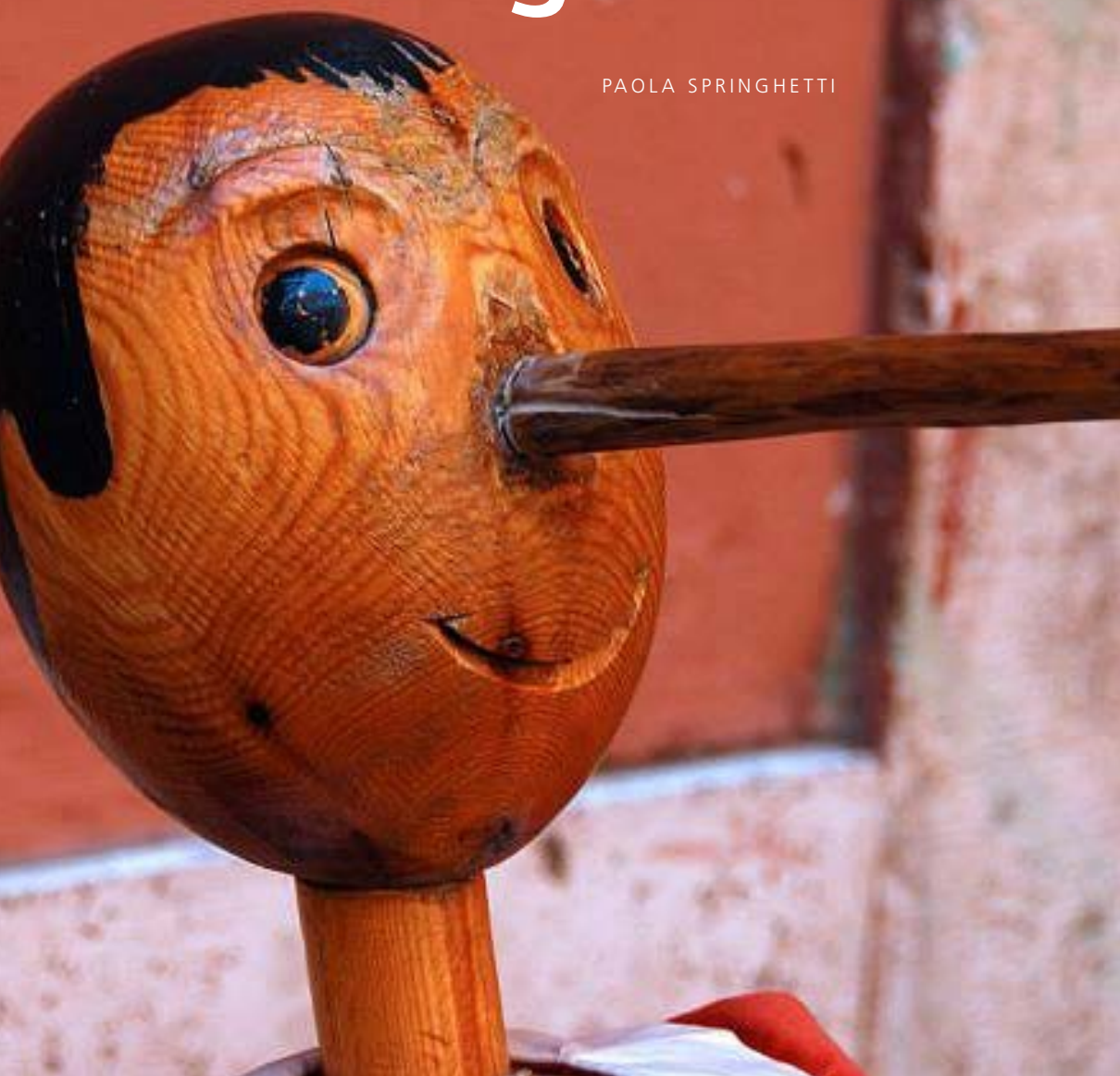
Certo che c'è. Ma non viene prodotto dalle industrie farmaceutiche e non è offerto gratis dallo Stato. Bisogna produrlo da soli, pagandolo con fatica e impegno. È la volontà, la gioia, l'orgoglio di vivere a volto scoperto, comportandosi quando si è soli, come quando si è in piazza, di notte come in pieno sole. **È essere convinti che non c'è bene più grande del vivere lealmente e lavorare per esserlo.**

Una curiosità stimolante: nei vangeli non si accenna mai al carattere e alla personalità dei personaggi. C'è un'eccezione fatta direttamente da Gesù. Incontrando un uomo che sarebbe diventato suo discepolo, Natanaele, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità».

Essere persone in cui non c'è falsità. Eccolo il vaccino da produrre in continuazione e da non far mai mancare.

L'intelligenza al servizio delle bugie

PAOLA SPRINGHETTI



La notizia è di quattro anni fa, ma probabilmente ci sono altri, come lui, ancora attivi. Dimitri (nome di fantasia, ma corrispondente a un giovane vero), 18 anni, abita in una cittadina della Macedonia e di giorno va a scuola come tutti, ma di notte inventa *fake news* e le pubblica su un sito che sembra quello di uno famoso di informazione e invece non le è. Poi posta le *fake news* sui social: siccome la gente che ci crede è tanta, il suo sito ha molti contatti e quindi molta pubblicità. Oppure vende le *fake* a siti americani. Così è arrivato a guadagnare 56.000 euro in sei mesi. Come lui nel posto dove vive ci sono altre sei squadre di ragazzi che si sono specializzate in questo modo, tutto sommato semplice, di guadagnare.

Forse questo è un caso limite – forse – ma il fatto è che **le *fake news* hanno invaso la nostra vita attraverso i social network e gli altri strumenti di comunicazione.** Anche se in realtà sono sempre esistite: sotto forma di pettegolezzo, di bugia detta per i fini più diversi, di promessa fatta e non mantenuta.

Hai mai inventato una spiegazione, per esempio per giustificarti a scuola o per nascondere una marachella in famiglia o nascondere una debolezza con gli amici?

I teenager e le bufale

Spesso i più giovani sono convinti di essere furbi e di essere capaci di riconoscere le bufale – quelle mediatiche e quelle in cui incappiamo nella vita quotidiana – molto meglio degli adulti. Eppure non è così, anche perché si informano solo sui social. Secondo un rapporto dell'OCSE pubblicato recentemente, i teenager europei trascorrono molte ore collegati a Internet (35 ore alla settimana di media), ma solo il 54% di loro (il 49% in Italia) si è detto in grado di distinguere tra un'informazione attendibile e un testo tendenzioso. Ancora più grave è il fatto che il 53% (il 60% in Italia) ammette di non essere in grado di distinguere tra un fatto e un'opinione, tra ciò che è vero/reale e ciò che è solo interpretazione.

Insomma, **anche i più giovani sono tendenzialmente dei creduloni.** E poi fanno le loro scelte in base a ciò a cui hanno creduto, non in base a ciò che è vero: scelgono i jeans da comperare, le persone da frequentare, perfino chi votare alle elezioni in base al sentito dire...

Ti è successo di scoprire che una cosa che credevi vera era invece una bugia?

Il pensiero critico

Come riconoscere una bufala? Internet è pieno di decaloghi e manuali su come farlo: diffidare dei titoli “acchiappalike”, estremi, emotivi, con inviti a conoscere “la verità” che “qualcuno” vuole tenere nascosta; chiedersi chi ha detto quella cosa o ha messo in giro quella notizia, verificando quindi la fonte; controllare la data di pubblicazione e se non c’è diffidare; fare attenzione alle foto, perché spesso si usano fotografie di altri eventi per far credere che una cosa inventata è successa davvero; verificare se la notizia è riportata da altri siti e così via.

Ma il vero problema è essere capaci di pensiero critico. Che non vuol dire essere dei criticoni, ma mettersi davanti alle situazioni (e alle persone) osservandole, ponendosi domande, collegando quello che si vede o che succede in quel momento con altre esperienze vissute o con quello che abbiamo studiato...

C’era una bufala che girava insistentemente sui social l’estate scorsa: si vedeva tanta gente che correva su un ponte e una scritta che diceva: “incoscienti corrono sullo stretto di Messina nonostante i divieti”. È stata condivisa migliaia e migliaia di volte con commenti malevoli e rancorosi. Peccato che il ponte sullo Stretto di Messina non esista...



Chi ha condiviso e commentato l’ha fatto di getto, perché era stanco delle misure di prevenzione del Covid, dunque sulla base quindi di una reazione emotiva. **Ci ha creduto prima di pensare.** E forse è ancora convinto che la gente corresse sul Ponte dello Stretto di Messina.

Noi tendiamo sempre a cercare attorno a noi la conferma a quel che già pensiamo, a quel che già ci interessa. La colpa è del cosiddetto **bias**

di conferma (errore di conferma), per cui accettiamo le “informazioni” che ci arrivano solo se avallano la nostra convinzione o la nostra scelta. Mi sono comperata un paio di pantaloni nuovi? Mi sembrerà di vedere in giro un sacco di gente che porta pantaloni della stessa marca. Non è vero, ma siccome noto solo quelli, mi sembra vero. Sono convinto che un professore sia ingiusto? Di quelli che non sono d’accordo con me penserò che non hanno capito niente. Avviene per le cose piccole come per quelle grandi.

Pensare in modo critico costa impegno, tempo e la fatica di vincere i nostri pregiudizi.

Pensi di essere una persona dotata di senso critico?



Cercatori di verità

Dobbiamo rassegnarci: **la realtà è complessa**. E la verità purtroppo non è evidente: bisogna cercarla con pazienza. Di fronte a una *fake news* c'è gente che si mette lì, ragiona, verifica. Fa il **debunking**, cioè mette a nudo le falsità e le mistificazioni. Poi risponde a chi ha pubblicato la bufala dicendogli che, appunto, di bufala si tratta. E cosa succede? Che viene deriso e insultato, perché è difficile confrontarsi con chi la pensa diversamente e, piuttosto di ammettere di avere sbagliato si preferisce accusare l'altro di essere un venduto (ai "poteri forti" che non vogliono farci sapere la verità).

Cercare la verità – che si tratti di un amico che si è nascosto sotto una maschera o di un grande problema sociale come la pandemia – è un lavoro difficile, che richiede prima di tutto la capacità di porsi domande e poi quella di ascolto, pazienza, studio. Dire la verità è ancora più difficile, perché è spesso impopolare. È un fatto che **le bugie si diffondono largamente e rapidissimamente, mentre la verità fatica a farsi strada**.

Eppure è questo che ognuno di noi deve decidere: da che parte stare. Se dalla parte delle maschere o dalla parte di chi ha il coraggio di mostrarsi; se dalla parte delle *fake news* o dalla parte di chi cerca la verità; se dalla parte del *confirmation bias* o dalla parte del dubbio.



Più coraggioso
di quello che credi
e più forte
di quello
che pensi

BEATRICE RUGGERI



«Se mai ci sarà un domani in cui non saremo insieme c'è una cosa che devi assolutamente ricordare: tu sei più coraggioso di quello che credi e più forte di quello che sembri e più intelligente di quello che pensi. Ma la cosa più importante è che anche se noi saremo lontani io sarò sempre con te».

(Christopher Robin a Winnie the Pooh)

La vita è bella, ricca di meraviglie e di senso. Ed è anche dolorosa ed estremamente difficile a volte. Ciascuno di noi, senza eccezioni, si ritrova a dover affrontare ostacoli e difficoltà, battute d'arresto e struggimenti. Ci sono momenti in cui veniamo messi a dura prova, momenti che richiedono ogni nostro briciolo di forza e coraggio. Relazioni cui teniamo molto finiscono. Ci ritroviamo ad affrontare una critica, un rifiuto. Veniamo turbati da difficili decisioni da prendere o da cambiamenti che pensiamo di non essere capaci di affrontare.

Se siamo fortunati, anche nella nostra vita da adulti abbiamo delle figure di riferimento, delle persone importanti all'interno del nostro sistema di sostegno familiare e amicale, dalle quali ci sentiamo stimati e apprezzati, che ci aiutano nei momenti difficili.

La paura di non piacere, di non essere accettati e di rimanere in disparte perché privi di valore quanto vi influenza e vi turba? Quando mi capita di ascoltarvi e di osservare i vostri comportamenti, sento profondamente quanto sia radicato in voi il desiderio di trovare nel mondo uno spazio dove il vostro valore, la vostra unicità, venga riconosciuta, rispettata e valorizzata.

Vi è mai capitato di forzare alcune vostre decisioni, comportamenti o scelte nel tentativo di acquisire attenzione e riconoscimento soprattutto dai vostri amici? Quante volte avete avuto la forza coraggiosa di dissociarvi da quanti vi chiedevano di rinnegare le vostre scelte e ignorare i vostri timori in nome di un "cogli l'attimo per me"? Per non fare questo, per trovare la spinta interiore verso il bene è necessario **avere stima di se stessi**. Stimare se stessi significa non mettere in discussione la nostra importanza, il nostro valore e, di conseguenza, essere capaci di sostenere le proprie convinzioni senza farsi turbare dal possibile giudizio degli altri. Questo stato di sicurezza si costruisce giorno dopo giorno anche con l'aiuto dei genitori che sanno cogliere il valore del proprio figlio, i suoi punti di forza e di debolezza con occhi colmi d'amore.

Tu, che esperienza porti con te? Ti sei sentito protetto e compreso? Hai ricevuto

conforto anche nelle piccole cadute della vita e incoraggiamento nell'affrontare le sfide quotidiane con energia e fiducia? La parola incoraggiare deriva dal vocabolario francese *coeur*, ossia cuore. Incoraggiare significa dare cuore a qualcuno. Offrendo stima e ricevendone si donano l'amore, il coraggio e la forza interiore necessari per raggiungere un determinato obiettivo. Ecco cosa vuol dire "dare cuore". Stima è sinonimo di fiducia e disponibilità.



Vi siete sentiti incoraggiati, avete colto

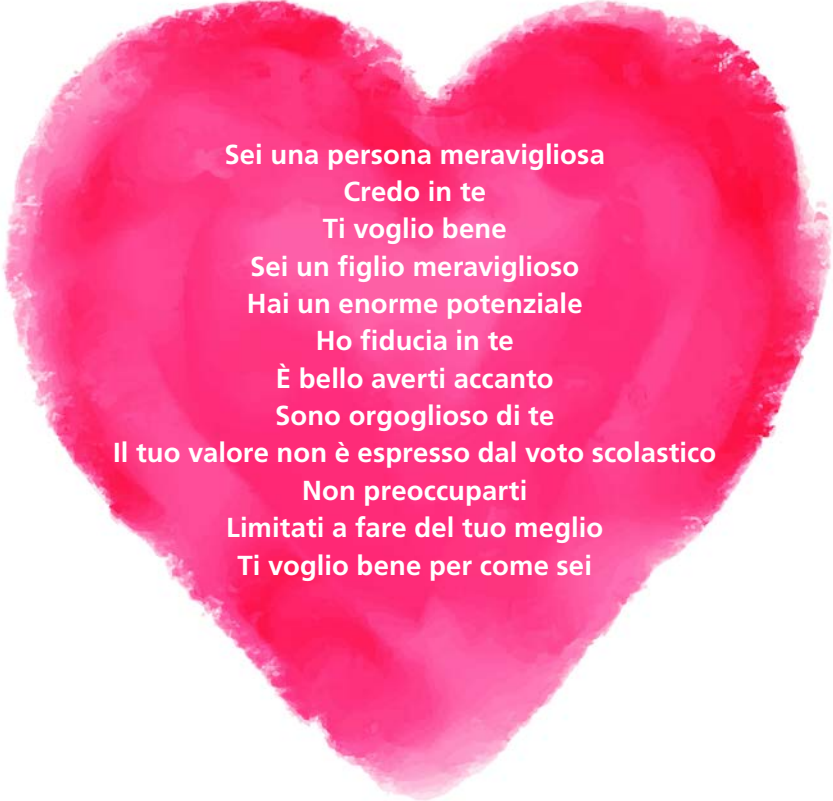
l'apprezzamento nei confronti delle vostre doti, dei vostri successi e miglioramenti? Alcuni genitori pensano di poter aiutare i figli a raggiungere i loro obiettivi mettendone in risalto le mancanze, le parzialità e i limiti. La critica diventa una lama affilata e tagliente che si insinua in ciò che il figlio fa e dice. In buona fede credono che "spronarvi a fare meglio e di più" passi attraverso l'esaltazione della lacune e non grazie alla valorizzazione delle risorse. Le performance scolastiche diventano il quasi esclusivo riferimento di quanto siete bravi e

meritevoli di credibilità. Purtroppo molti genitori si soffermano sui lati e comportamenti deludenti dei figli senza comprendere l'effetto che ciò può fare su di voi e sull'idea che maturerete di voi stessi. Riconoscere il potere delle proprie parole e gli effetti nocivi che possono esercitare sui di voi, sul vostro rendimento scolastico e sulla vostra autostima è una rivoluzione nella relazione che porta verso il bene. Quando sappiamo valorizzarvi vi aiutiamo ad avere un'immagine positiva di voi. Ogni individuo che viene elogiato per le proprie doti, per i pregi e per i talenti ha una maggior probabilità di sentirsi sicuro di sé e di sviluppare un'autostima più forte.

Vi è mai capitato di cogliere, anche solo nello sguardo di un adulto di riferimento, ammirazione e comprensione nei vostri confronti?

Quale reazione stupita e meravigliata ha generato in voi? I genitori e più genericamente gli adulti che vi accompagnano nel vostro percorso di crescita, che dimostrano amore e approvazione attraverso manifestazioni quotidiane di affetto e interessamento contribuiscono all'accrescimento della vostra autostima. Ricevere quotidianamente tutto ciò dagli adulti di riferimento permette a voi ragazzi una maggior probabilità di restare fedeli alle vostre convinzioni e di non cedere alle pressioni dei vostri coetanei.

E se gli adulti significativi non fossero riusciti a farti sentire una persona di valore e talento? Abbi compassione di loro e dei loro limiti. Molto spesso ciò che non riescono a dare è ciò che a loro volta non hanno ricevuto. Non sanno valorizzare perché non sono stati valorizzati, non sanno lodare perché non sono stati lodati, criticano perché sono stati criticati e svalorizzano perché ignorano il potere dell'incoraggiamento. E allora pensando a te e a tutti quei "poveri adulti" che non sono riusciti nell'intento di cogliere il tuo valore mi faccio portavoce e ti ricordo che:



Sei una persona meravigliosa
Credo in te
Ti voglio bene
Sei un figlio meraviglioso
Hai un enorme potenziale
Ho fiducia in te
È bello averti accanto
Sono orgoglioso di te
Il tuo valore non è espresso dal voto scolastico
Non preoccuparti
Limitati a fare del tuo meglio
Ti voglio bene per come sei

Leggendo queste frasi non dubitare se non le avessi sentite rivolte a te, non è perché non le hai meritate. Sei una creatura meravigliosa e non finire per credere nulla di diverso. Ripeti a te stesso che ogni essere umano possiede una ricchezza che nessuno al mondo può sminuire per ignoranza e prepotenza. Fai a gara per stimarti e stimare il tuo prossimo perché il mondo ha bisogno anche di te per diventare un posto migliore. Sii coraggioso e non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te.



Adolescenti

MARIAFRANCA SACRISTANI

Finalmente l'estate. Finalmente le vacanze. E finalmente (o forse?) via le mascherine che ci impediscono persino di mostrare il nostro sorriso davanti all'idea che presto saremo al mare, ai monti, in campagna o anche in città, ma comunque liberi dagli impegni quotidiani, dal lavoro, dallo studio, dagli orari. L'attesa di una possibile più ampia libertà durante i mesi estivi riguarda anche e soprattutto i nostri adolescenti, specie i più giovani, i quali sognano giornate e serate in allegria con amici e amiche fidando anche su una maggiore elasticità da parte dei "controllori" in presenza o via smartphone.

Il pensiero della libertà potrebbe condurre i ragazzi, in vacanza da soli o con i parenti, a un bivio nella scelta dei loro comportamenti, stimolando in essi il sorgere di alcune domande, veri e propri dilemmi: continuo a indossare le maschere (quelle di cui abbiamo parlato a lungo su queste pagine) che di volta in volta mi fanno apparire come chiedono gli altri o provo a essere me stesso, decidendo secondo ciò che ritengo più giusto?

La risposta, in termini concreti, a questi interrogativi diventerà il banco di prova di un effettivo passo avanti nel percorso di costruzione e di maturazione dell'identità personale di ciascuno.

Non si può restare eterni adolescenti come si dice talvolta di alcuni adulti, che continuano a mostrare finte verità del loro essere per il timore del giudizio altrui. Occorre dunque darsi da fare per diventare adulti veri, approfittando anche di momenti di maggiore libertà come questi del tempo estivo per mettere alla prova la capacità di crescita di cui ciascuno è responsabile. Ecco: **responsabilità** è la parola magica che rende ogni giovane essere umano artefice del proprio destino. Dispiace sentire persone che si sono perse in percorsi di vita sbagliati addossare la colpa dei propri errori ad una presenza non positiva dei loro genitori e educatori. Pur ammettendo che vi siano adulti, che disattendono più o meno consapevolmente i loro compiti educativi, non possiamo però esimerci dal riconoscere quanto poco o tanto, a volte, non è stato fatto dai ragazzi stessi. Indubbiamente costa fatica diventare responsabili.

Certamente costa fatica lasciare la compagnia per rientrare a un'ora decente, costa fatica distaccarsi dagli amici che si trovano per stordirsi di birra e alcolici, costa fatica rinunciare a volere subito o per forza ciò che l'altro o l'altra non è disposto a concedere, costa fatica contrastare apertamente quelli che, anche solo a parole, affermano una pretesa superiorità maschile nei confronti delle donne...

È comprensibile la difficoltà di sentirsi dare dello "sfigato" ogni volta che dici o fai qualcosa che non segue la regola del "così fan tutti", tuttavia deve essere sottolineato che nessuna rinuncia, nessun sacrificio vale più della perdita della stima di sé, quella stima che è la base per far fronte alle sfide e alle difficoltà che ciascuno può incontrare e che si costruisce a poco a poco, maturando scelte libere sia da prepotenza sia da sottomissione.

Termino queste considerazioni augurando ai ragazzi che la loro vacanza sia occasione per passi avanti nella ricerca e definizione di una propria **identità forte e sicura**, che nasce dal confronto fra il sé reale e il sé ideale, confronto sicuramente impegnativo, ma anche fonte di serena consapevolezza di chi si è e di chi si vuole essere... senza bisogno di maschere.





I figli: lontani dagli occhi, vicini al cuore

MARIO RAGGI



La storia di Elisabetta e Piergiorgio cominciò in un campo scout in cui si videro per la prima volta e subito sentirono il loro incontro come un segno della volontà di Dio. Riconobbero di essere fatti l'uno per l'altro, anche se lui era solo ventenne e lei poco più che quindicenne. Purtroppo Elisabetta abitava a Roma e Piergiorgio a Brescia per cui i contatti

principali erano tenuti tramite “una bisaccia” di gettoni del telefono, necessari allora per potersi sentire almeno con la voce. Dopo tre anni di fidanzamento Piergiorgio fece un bel discorsetto al papà di Elisabetta affermando che «quando si scoprono delle perle, bisogna coltivarle». La frase fece facilmente breccia nel cuore paterno, sempre vigile e guar-

dingo, da buon militare qual era, ottenendo così il benessere di entrambi i genitori che dissero alla figlia: «Se tu sei felice, siamo felici per te», frase allora scontata ma che, a distanza di anni, le fece capire la loro generosità d'animo e la loro apertura.

Piergiorgio aveva solo un lavoro ancora precario mentre Elisabetta doveva terminare l'università, ma decisero ugualmente di sposarsi uscendo di casa e venendo a vivere a Brescia, con quel pizzico d'incoscienza tipico dei giovani e degli entusiasti. Forse anche per questo motivo «non è stato poi considerato traumatico o per nulla strano che, a loro volta, i nostri figli uscissero di casa. L'avevamo fatto noi abbastanza celermente e siamo stati contenti quando l'hanno fatto anche loro».

I successivi cinque anni furono utilizzati per consolidare la loro situazione lavorativa ed economica, per poi pensare di arricchire la famiglia con i figli. L'idea di Elisabetta e di Piergiorgio è sempre stata quella di prepararli ad affrontare il futuro camminando con le proprie gambe, pur sapendo che la porta di casa sarebbe stata sempre aperta. Il metodo fu graduale: «La nostra disponibilità all'aiuto è stata, all'inizio, 24 ore su 24, tirando i remi in barca a mano mano che crescevano; perché aiutarli 24 ore su 24, quando sono lattanti, è giustissimo e doveroso, ma

quando sono alle scuole elementari e medie va bene aiutarli 12 ore su 24, per poi ridurre a otto, a sette e poi a sei. All'università l'aiuto passa a solo due ore su 24. Abbiamo cercato di far capire che i sogni nel cassetto sono belli però, a parte qualche raro colpo di fortuna, bisogna anche costruirseli con un percorso che può costare fatica. Se vuoi uscire di casa, hai di fronte studio-lavoro-casa, non ci sono altre strade, quindi prima ti guadagni un titolo di studio, poi ti trovi un lavoro, quindi ti procuri un alloggio ed esci di casa tranquillo e pacifico. A nostra volta avevamo dato ai nostri genitori il foglio di Gibrán Kahlil Gibran il quale afferma che i tuoi figli non sono figli tuoi: sono i figli e le figlie della vita stessa. Lo stesso messaggio vorremmo proprio affidare ai nostri. Questi semini gettati tanto tempo fa ritornano nelle scelte pratiche che loro oggi fanno liberamente».

Durante il percorso di crescita la collaborazione è sempre stata molto stretta, scegliendo di acquistare, ad esempio, case da ristrutturare, sia per alleggerire il peso del mutuo, ma soprattutto per collaborare nei rifacimenti e nei lavori di muratura e di arredamento. «Fare questi lavoretti la sera o il sabato e la domenica, insieme ai figli, ha contribuito a creare sia un'indipendenza loro, perché adesso sanno prendere in mano un

Un cammino che si prepara fin dall'inizio, con gradualità, affinché tutti i componenti la famiglia procedano parallelamente

martello e un seghetto ma anche per creare reciprocamente un legame lavorativo più da adulti. Questo fare le cose insieme, secondo noi, è un principio che crea la fiducia nel sapere ciò che uno sa fare per conto proprio e non si vergogna di chiedere aiuto all'altro. Ciò vale pure per le faccende domestiche, anche nell'ottica di una famiglia, perché contribuire ad aiutarsi rinforza la coppia, aumentando reciprocamente il rispetto e la stima, senza che uno debba dipendere dall'altro».

Fiducia nei giovani

Piergiorgio ed Elisabetta hanno constatato che a volte si teme che i giovani non siano in grado di mettersi in gioco «e invece i ragazzi ci stupiscono perché, proprio quando sono messi nelle condizioni di essere autonomi, trovano soluzioni alle quali noi non avremmo neanche pensato e quindi bisogna avere fiducia in loro». I due figli maschi quindi hanno ormai acquisito una loro indipendenza andando a vivere da soli anche se, diciamolo pure, non troppo lontani da casa, ma quel tanto che basta per non far preoccupare se sono in casa o se sono usciti, se sono in due, se sono in tre o se hanno gli amici, in modo da non assillare né essere assillati. «Se no la mamma sarebbe sempre alla finestra a guardare se a mezzanotte la macchina c'è o non c'è», aggiunge scherzando Piergiorgio.

Hanno ancora le loro stanze, nella casa dei genitori, allestite e immutate, possiedono le chiavi di casa e sanno di poter entrare quando ne hanno voglia, tanto che, spesso e volentieri, una piccola passeggiata è sufficiente per prendere un caffè insieme. È questo anche un modo per dire di avere ancora una radice nella casa d'origine.

Nel frattempo Elisabetta e Piergiorgio si sono riappropriati pian piano del proprio tempo, per costruire qualcosa di diverso nella coppia, per cui non hanno patito assolutamente di accorgersi che non c'è nessun figlio per casa. Hanno però scoperto la possibilità di ritrovare il proprio coniuge, che è sempre stato comunque importante, perché va sempre distinto l'amore della coppia dall'amore dei figli. I quali han finito per meravigliarsi quando, invitando i genitori a condividere una gita in bicicletta o una passeggiata in montagna, si sono sentiti rispondere, così com'è successo, «che papà e mamma vi salutano e questo weekend non ci sono, perché hanno organizzato un tempo solo per loro».

Si tratta di un cammino che si prepara fin dall'inizio, con gradualità, affinché tutti i componenti la famiglia procedano parallelamente e in sintonia e, maturando per gradi negli anni, sappiano trovare la propria strada adeguandosi allo svolgersi del tempo, alle situazioni della vita e alle diverse età.●

Considerazioni del Magistero sulla liceità etica dei vaccini

CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI



La speranza di protezione dalla pandemia, dichiarata l'11 marzo 2020 dall'Organizzazione mondiale della Sanità, è riposta nei vaccini che stanno preparando le aziende farmaceutiche. La storia affascinante delle vaccinazioni include straordinarie scoperte, dall'esistenza dei virus fino ai meccanismi del sistema

immunitario e il loro uso, a fronte di rari effetti collaterali per lo più di lieve entità, è oggi sicuro ed efficace. Nel passato eroiche sperimentazioni, alcune oggi discutibili, hanno permesso di debellare pericolose malattie infettive. Il vaiolo fu una di queste fino al 1796, quando il medico britannico Jenner dimostrò che

un bambino era diventato immune alla forma umana della malattia dopo avergli inoculato il siero proveniente da una donna infettata dal vaiolo bovino. Da allora la medicina ha fatto enormi passi in avanti e le sperimentazioni e le vaccinazioni sono regolate da precise leggi.

Sul tema papa Francesco ha pronunciato parole forti il 25 dicembre 2020: «Oggi, in questo tempo di oscurità e incertezze per la pandemia, appaiono diverse luci di speranza, come le scoperte dei vaccini. Ma perché queste luci possano illuminare e portare speranza al mondo intero, devono stare a disposizione di tutti». Ha chiesto di garantire l'accesso a prescindere dal reddito, di combattere la povertà farmaceutica, di incoraggiare la cooperazione e non la concorrenza, di scegliere le industrie che contribuiscono all'inclusione dei più poveri, alla promozione degli ultimi e al bene comune. Già nel 2008 in *Dignitas Personae* la Chiesa aveva sottolineato il problema della liceità morale per le vaccinazioni con virus inattivati o attenuati cresciuti su linee cellulari provenienti da aborti. La Nota della Congregazione della Dottrina della Fede del 21.12.2020 e quella della Commissione Vaticana Covid-19 con la Pontificia Accademia per la Vita (29 dicembre) offrono risposta al caso attuale del coronavirus.

Alcuni vaccini sono realizzati con il ricorso a due linee cellulari umane discendenti da tessuti di feti abortiti volontariamente, la Hek-293 (aborto

del 1972) e la Per-C6 (1985) e l'Istituto Europeo di Bioetica ha elencato le aziende farmaceutiche che usano linee eticamente controverse, sulla base di una rigorosa analisi dello Charlotte Lozier Institute, USA.

I documenti vaticani considerano la cooperazione al male dell'aborto, da parte di chi utilizza oggi i vaccini che ne derivano, definendola passiva e remota. Il dovere morale di evitare tale cooperazione non è vincolante se vi è un grave pericolo, come la diffusione, altrimenti incontenibile, di un agente patogeno grave, nella condizione che non siano disponibili alternative valide e nell'impedimento per noi di scegliere un vaccino piuttosto che un altro. È comunque doveroso manifestare per quanto possibile la contrarietà all'aborto, affinché non appaia un'approvazione agli occhi di chi potrebbe sentirsi giustificato in propri convincimenti. Riguardo alle scelte scientifiche e politiche si chiede ad aziende e governi di produrre e distribuire vaccini eticamente accettabili che non creino problemi di coscienza, nella considerazione che la responsabilità di chi orienta la produzione è diversa da quella di chi non ha potere di decisione.

La Congregazione della Fede esorta al dovere morale di vaccinarsi per garantire la sicurezza soprattutto ai soggetti deboli e vulnerabili che non possono fare la vaccinazione. L'eventuale obbligatorietà del vaccino non è questione semplice, si confronta con uno dei principi chiave

della bioetica, quello dell'autonomia e deve tener conto delle norme giuridiche. In Italia «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge» (Costituzione, art. 32), tuttavia, rilevata la recente diminuzione delle coperture vaccinali per morbillo e rosolia, inferiori alla soglia raccomandata dall'OMS per eliminare la circolazione dei virus, per i minori sono obbligatori dieci vaccini. La Nota vaticana ammette un'astensione dalle vaccinazioni per motivi di coscienza, ma l'autonomia individuale non deve pesare sulla collettività. Un diniego responsabile tiene conto delle ricadute sui diritti di terzi e si adopera, con comportamenti idonei, per non divenire veicoli di trasmissione dell'agente infettivo.

I criteri morali sono dunque espliciti e tutt'altro che ambigui. Purtroppo sui media il messaggio passato è che una svolta nella Chiesa legittimerebbe l'uso di vaccini eticamente inaccettabili pur mancando lo stato di necessità, messaggio erroneo e grave per la difesa della vita se si tiene conto che ci sono allo studio diversi farmaci per la cui ricerca sono usate linee cellulari provenien-

ti da feti abortiti e che sono forti le pressioni per liberalizzare la ricerca sugli embrioni. La cooperazione al male e l'appropriazione dei risultati di un male compiuto da altri sono temi di grande attualità. La società odierna è complessa perché coesistono visioni della vita differenti e spesso conflittuali e le forme di agire collettivo spesso rendono arduo risalire a responsabilità individuali. I cristiani e tutti gli uomini di buona volontà sono quindi chiamati a giudicare con intelligenza le fattispecie morali al fine di praticare e proporre percorsi di vita buona. A tale scopo, è auspicabile che si realizzi l'appello di San John Henry Newman per un laicato (e non solo) intelligente e ben formato: «Un laicato non arrogante, non precipitoso nei discorsi, non polemico, ma uomini che conoscono la propria religione, che in essa vi entrino, che sappiano bene dove si ergono, che sanno cosa credono e cosa non credono, che conoscono il proprio credo così bene da dare conto di esso, che conoscono così bene la storia da poterlo difendere» (The Present Position of Catholics in England, IX, 390). Benché scritta nel 1851, la frase di Newman conserva una grande attualità. ●

In questo tempo di oscurità e incertezze appaiono diverse luci di speranza. Ma perché queste luci possano illuminare e portare speranza al mondo intero, devono stare a disposizione di tutti

Il Piano scuola estate: un'occasione da sfruttare

MARTINO MATTEI



Nell'ambito delle misure adottate per far fronte alle conseguenze della crisi socio-sanitaria, a tutt'oggi non ancora superata, spicca, per chi si interessa di educazione scolastica, quella relativa al "Piano scuola estate" ideato dal Ministero dell'Istruzione. È la prima volta, infatti, che vengono impegnate delle risorse per sostenere la scuola nell'organizzazione di attività che allungano il calendario scolastico tradizionale.

La decisione deriva dalla volontà di farsi carico dei gravi disagi subiti dai giovani anche in questo ultimo anno

durante il quale sono stati impossibilitati a vivere la scuola come luogo per socializzare, coltivare amicizie, condividere esperienze relazionali arricchenti.

Alle scuole pertanto si propone di utilizzare i fondi messi a disposizione per organizzare «l'extracurricolo, il recupero delle competenze di base, il consolidamento delle discipline» ma anche progetti rivolti «alla promozione di attività per il recupero della socialità, della proattività, della vita di gruppo delle studentesse/studenti».

Dato che spetta alla scuola la decisio-

ne di aderire al Piano e di stendere la programmazione, è necessario tener presente un aspetto particolare: le condizioni di gestione delle attività extrascolastiche e, nello specifico, di quelle estive, possono differenziarsi da regione a regione, nella varietà delle situazioni che caratterizzano il Nord, il Centro e il Sud dell'Italia. In alcune città e paesi, infatti, già da tempo esistono esperienze estive di educazione extrascolastica che impegnano i giovani e le giovani in attività ricreative, di socializzazione e di supporto nello studio. Cooperative, associazioni e oratori, molto spesso con il sostegno economico dei Comuni, hanno acquisito esperienza pluriennale in questo campo. Diversa è la situazione di territori nei quali durante il periodo estivo non viene proposta nessuna attività educativa demandando alle famiglie il compito di occuparsi della gestione del tempo libero dei propri figli con conseguenze facilmente immaginabili. Di questa varietà i Collegi Docenti dovranno tenere debito conto al momento delle decisioni da prendere per evitare sovrapposizioni, rinunciare in partenza a possibili forme di collaborazione o non riuscire a sfruttare appieno le opportunità offerte dalla normativa.

Nel caso la scuola decidesse di aderire al Piano si aprirebbero tre scenari:

- stendere un progetto in maniera autonoma, pur istaurando rapporti di collaborazione coi Comuni per i servizi quali la mensa e i trasporti;
- avviare una progettazione in collaborazione con cooperative e as-

sociazioni educative che includa la suddivisione di compiti e responsabilità, appoggiandosi sempre ai Comuni per alcuni servizi. È quello che viene definito “Patto educativo di comunità”. La scelta dovrà tenere necessariamente conto del fatto che il Piano prevede un intervento da svolgersi durante tutto il periodo estivo, richiedendo di conseguenza l'impiego non solo delle risorse economiche a disposizione ma anche il reperimento di quelle umane, che non possono essere offerte, pur su base volontaria e retribuita, solo dal personale scolastico;

- limitarsi a stendere una programmazione di massima e lasciare la responsabilità di gestione e conduzione di tutti gli interventi al Comune, alle associazioni o alle cooperative del territorio.

Attività

Il piano ministeriale dà mandato alle scuole di programmare, in sinergia con i Comuni e le altre agenzie educative, progetti incentrati sul recupero degli apprendimenti, sulla socializzazione, su esperienze ludiche e laboratoriali di vario genere e, infine, sull'accoglienza al momento del rientro a scuola a Settembre.

Sarebbe utile che la scuola, oltre a porsi in un atteggiamento di dialogo e collaborazione col territorio, in fase di programmazione desse anche la parola alle famiglie e ai ragazzi stessi. Chi meglio di loro, infatti, può far luce sui bisogni scaturiti dal lun-

go periodo di lontananza forzata da un luogo di socializzazione come la scuola?

Argomento dibattuto è poi quello relativo all'impatto avuto dalla Didattica a Distanza sull'apprendimento. Se per alcuni non è riuscita a garantire la regolarità dello studio, per altri sono da attribuirle limiti solo sul piano della mancanza dei momenti di socializzazione e di cura delle relazioni personali.

Senza volere scendere nel dettaglio della questione, un dato certo è che non è plausibile pensare a un Piano estivo orientato esclusivamente al recupero degli apprendimenti. Si potrebbe altresì prevedere la possibilità di riservare attenzione a questo aspetto, lasciando agli insegnanti il compito di definirne tempi e modalità di realizzazione, senza però tralasciare gli altri aspetti di uguale rilevanza educativa. Ecco perché il coinvolgimento delle famiglie risulterebbe necessario.

Accanto ad attività quali lo svolgimento dei "compiti", affiancati magari ad altre per il rinforzo e il potenziamento delle competenze, si dovrebbero così programmare momenti di gioco a squadre, laboratori di musica, arte, creatività, laboratori teatrali e di abilità manuale, progetti con l'impiego dei mass media e degli strumenti digitali offerti dalla tecnologia, gite di una giornata, attività sportive da tenersi anche in piscina, soggiorni in ambienti naturali di brevi periodi.

Auspici

Essendo stata riconosciuta da più parti, fin da subito, l'originalità e l'utilità della novità sancita dalla legge, è auspicabile che docenti e dirigenti sfruttino l'occasione non solo per aiutare ragazzi e ragazze a far fronte ai disagi patiti a causa della pandemia, ma anche per pensare e sperimentare un nuovo modello di scuola strutturato con modalità che consentano di interagire con le risorse offerte dal territorio e di realizzare progetti funzionali sia all'apprendimento e all'esercizio di competenze e abilità, sia alla cura della dimensione socio-affettiva e relazionale. Si esprime in questi termini il ministro Patrizio Bianchi: «Stiamo attivando un percorso di trasformazione ed evoluzione del nostro sistema di Istruzione, per dare vita ad una scuola più accogliente, inclusiva, basata su apprendimenti personalizzati, parte integrante del tessuto sociale e territoriale. Una scuola 'affettuosa', che sappia stare al fianco dei nostri bambini e ragazzi, che, partendo dai più fragili, sia punto di riferimento per tutta la comunità e le famiglie».

Oltre a questo, è d'altra parte auspicabile che le scuole vengano messe nella condizione di aderire al Piano potendo contare su semplificazioni nell'esecuzione dei pur necessari adempimenti burocratici, al fine di facilitare l'adesione all'iniziativa. ●

Tutta la Chiesa è un popolo di sacerdoti

Domenica 9 maggio gli Apostoli e gli amici del *Pro Familia* di Brescia sono riusciti a chiudere in presenza (mantenendo comunque il collegamento via web) il cammino formativo di quest'anno, dedicato ai sacramenti; il nostro assistente don Gianbattista Francesconi ci ha ospitato nella sua Parrocchia e ha guidato la riflessione sul tema: "Tutta la Chiesa è un popolo di sacerdoti". Non è mia intenzione riassumere i contenuti dell'incontro e nemmeno ne sarei all'altezza; mi limiterò a condividere alcune impressioni e considerazioni personali. Nel Catechismo della Chiesa Cattolica il sacramento dell'Ordine è associato a quello del Matrimonio: entrambi vengono definiti sacramenti al servizio della Comunione, sono ordinati alla salvezza di tutti e, ognuno con le proprie specificità, si esplicano nella dimensione del servizio agli altri. Ecco come mettere in pratica la dimensione sacerdotale alla quale sono chiamata: imparare a mettermi al servizio non solo del coniuge o dei figli, ma soprattutto di Dio nel rapporto con mio marito, con i miei figli, con la comunità parrocchiale, con l'Istituto stesso, con chiunque la Provvidenza metta sulla mia strada. Non è un compito facile e, raccogliendo le idee per iscritto, mi sono accorta di aver bisogno di tempo per far radicare questa intuizione, in maniera che riesca a portare dei frutti. Essere consapevoli della portata della nostra chiamata può spaventare, ma non siamo soli e la Grazia del Signore e del Sacramento che

abbiamo ricevuto ci illuminerà e sosterrà le nostre famiglie.

La riflessione di don Gianbattista è stata seguita dalla testimonianza di Don Marco, sacerdote da cinque anni, e da quella dei suoi genitori, Fernanda ed Olivio, e, nelle loro parole, ho ritrovato il filo del pensiero che stavo seguendo: la chiamata alla vita sacerdotale di don Marco e di suo fratello don Mattia è nata in un ambiente familiare che ha fatto dell'apertura alla volontà di Dio uno stile di vita.

Don Marco ha sottolineato come, in questi primi anni di sacerdozio, stia imparando ad esercitare la "fraternità presbiterale" e la "paternità spirituale", richiamando la fedeltà di Dio e quella alla propria vocazione; sono ritornati spesso i riferimenti alla vita familiare ed è chiaro che in questo ambiente Don Marco abbia respirato il continuo rimando ad una dimensione di fede in grado di dare senso e valore all'esistenza.

Le figure dei genitori, impalcature che sorreggono i figli mentre crescono e finché non raggiungono l'autonomia, hanno saputo tenere vivo l'ascolto della chiamata di Dio. Si sono messi al servizio del Padre, orientando le scelte di vita al progetto che Dio aveva sulla loro famiglia. Questo "stile del servizio" traspare dalle parole stesse di Fernanda ed Olivio: non hanno fatto nulla di eccezionale, dicono, ma sapersi mettere in gioco sempre, antepoendo ai propri i piani della Provvidenza non è nulla di semplice o di scontato. Mentre li ascoltavo narrare con semplicità e

naturalità che hanno cambiato casa e reti di relazioni per sostenere don Marco e don Mattia, non potevo non pensare:

ecco due vite vissute nel servizio a Dio, dove Dio chiama.

TIZIANA COLOSIO

Riflessioni nel giorno della Festa dell'Impegno vocazionale

Domenica 23 maggio, Solennità di Pentecoste, gli Apostoli della Famiglia di Roma hanno rinnovato la "Promessa" nell'Istituto Pro Familia alla presenza dell'assistente spirituale don Andrea Regonaschi che prima della santa Messa ha proposto una meditazione sui sacramenti di vocazione/missione ed in particolare sul matrimonio, a completamento del percorso formativo sui sacramenti.

Il Vangelo di Luca (7, 36-50), dove Gesù perdona una peccatrice, è stato il testo analizzato: la pericope descrive una donna peccatrice che con le lacrime lava i piedi di Gesù, invitato a mangiare a casa di un fariseo, Simone. Due concetti sintetizzano il senso generale del brano: "amore falso" e "amore vero". Gesù stigmatizza i diversi atteggiamenti, del fariseo e della donna, di cui non viene detto il nome: *«E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo"»* (Lc 7, 44-46). L'amore "vero" della donna

è connotato da tre comportamenti: bagna i piedi del Maestro con le lacrime, li bacia e li profuma. Per prima cosa "piange"; il pianto esprime l'atto di stare nella verità di se stessi: la donna non finge, non nasconde la verità del suo essere, ne palesa l'umana debolezza e fragilità, esprime la sua condizione esistenziale negativa. L'amore resiste nella verità perché per sua natura non può sopravvivere all'inganno. Poi bacia i piedi; il bacio è la forma universalmente riconosciuta dell'affettività, non necessita di parole in quanto è il gesto primordiale per dire: "ti voglio bene" ed il corpo è fatto per dire "ti voglio bene". Infine profuma i piedi al Maestro espandendo nell'atmosfera che la circonda la soave delicatezza dei suoi sentimenti; i sentimenti di bene generano positive risonanze. In tre gesti il brano di Luca descrive il vero amore ed è significativo che il primo sia il pianto e questo rende centrale l'imprescindibile binomio di "amore e verità". Nel Vangelo di Giovanni, letto per la Pentecoste, Gesù annuncia il dono del Paraclito e lo definisce «lo Spirito della verità»; è questa la grazia del sacramento del matrimonio per la quale gli sposi cristiani sono chiamati ad essere "profumo" e profezia del Regno dei cieli.

BRUNA DE MARTINO

Vita familiare. Indice anno 2020/2021

Come pregare (I.B.V.)	n. 1	pag. 2
Come pregare (I.B.V.)	n. 2	pag. 2
Preghiera (I.B.V.)	n. 3	pag. 2
Preghiera (I.B.V.)	n. 4	pag. 2
Preghiera (I.B.V.)	n. 5-6	pag. 2

Editoriale

Una enciclica per fraternità e amicizia (GABRIELE FILIPPINI)	n. 1	pag. 3
Giuseppe, la paternità ritrovata (GABRIELE FILIPPINI)	n. 2	pag. 3
Francesco, famiglia e persone gay (GABRIELE FILIPPINI)	n. 3	pag. 3
Pandemia, famiglia e matrimonio (GABRIELE FILIPPINI)	n. 4	pag. 3
Cinque angeli, cinque figli (GABRIELE FILIPPINI)	n. 5-6	pag. 3

Formazione e spiritualità

La Famiglia e il coronavirus: lo spirito di sacrificio (IRMA BONINI VALETTI)	n. 1	pag. 5
Educare al tempo dei social (ROBERTO FRANCHINI)	n. 1	pag. 7
“Guarire il mondo” (PAPA FRANCESCO)	n. 1	pag. 11
Il ministero sacerdotale in don Zuaboni (GIANBATTISTA FRANCESCONI)	n. 1	pag. 13
Cinema e famiglia – Genitori che sognano figli famosi (GABRIELE FILIPPINI)	n. 1	pag. 16

La Famiglia e il coronavirus: la solidarietà (IRMA BONINI VALETTI)	n. 2	pag. 5
L'amore coniugale, prima fonte dell'educazione (ROBERTO FRANCHINI)	n. 2	pag. 7
La benedizione (PAPA FRANCESCO)	n. 2	pag. 10
Don Giovanni Battista Zuaboni e la cultura (GIAN MARIO MARTINAZZOLI)	n. 2	pag. 13
Cinema e famiglia – Veleni e frecce in famiglia (GABRIELE FILIPPINI)	n. 2	pag. 16

La Famiglia e il Coronavirus: la famiglia cristiana (IRMA BONINI VALETTI)	n. 3	pag. 5
Il ruolo del nonno nella vita familiare (ROBERTO FRANCHINI)	n. 3	pag. 7
Padre nella tenerezza (PAPA FRANCESCO)	n. 3	pag. 10
Don Zuaboni, un santo sociale del '900 (MARIO SBERNA)	n. 3	pag. 12
Cinema e famiglia – Due giovani cuori puri (GABRIELE FILIPPINI)	n. 3	pag. 16

La Famiglia e il Coronavirus:		
il dialogo tra famiglia e scuola (IRMA BONINI VALETTI)	n. 4	pag. 5
Il decalogo dei nonni (ROBERTO FRANCHINI)	n. 4	pag. 7

Padre nell'obbedienza (PAPA FRANCESCO)	n. 4	pag. 10
Don Zuaboni educatore (MARIAFRANCA SACRISTANI)	n. 4	pag. 12
Cinema e famiglia – Il cuore è più importante della faccia (GABRIELE FILIPPINI)	n. 4	pag. 16

La famiglia e il coronavirus: il risparmio previdente (IRMA BONINI VALETTI)	n. 5-6	pag. 5
Educare è “necessario”? (ROBERTO FRANCHINI)	n. 5-6	pag. 7
Padre nell'accoglienza (PAPA FRANCESCO)	n. 5-6	pag. 10
Don Zuaboni, il sogno di un profeta (GIANBATTISTA FRANCESCONI)	n. 5-6	pag. 12
Cinema e famiglia – L'amore sponsale non muore mai (GABRIELE FILIPPINI)	n. 5-6	pag. 16

Adolescenti incontro **all'amore**

E se la maschera ci smaschera? (TONINO LASCONI)	n. 1	pag. 18
Le mascherine hanno smascherato le povertà (PAOLA SPRINGHETTI)	n. 1	pag. 21
L'adolescente e le maschere (BEATRICE RUGGERI)	n. 1	pag. 25
C'eri una volta tu (ALESSANDRO D'AVENIA)	n. 1	pag. 30

Mascherine, maschere, mascherate (TONINO LASCONI)	n. 2	pag. 18
Vuoi avere successo? Indossa la maschera da cattivo (PAOLA SPRINGHETTI)	n. 2	pag. 21
Io sono la mia maschera “espressione visibile di un invisibile” (BEATRICE RUGGERI)	n. 2	pag. 24
Adolescenti e maschere (MARIAFRANCA SACRISTANI)	n. 2	pag. 27
Il tempo sospeso (GRUPPO SVF DI CONCESIO)	n. 2	pag. 29

Le mascheracce (TONINO LASCONI)	n. 3	pag. 18
Il clown buono e il clown cattivo (PAOLA SPRINGHETTI)	n. 3	pag. 22
Fra me e te. La relazione tra genitori e figli adolescenti (BEATRICE RUGGERI)	n. 3	pag. 26
Tutto ha il suo tempo (ANONIMO)	n. 3	pag. 29
Adolescenti e maschere (MARIAFRANCA SACRISTANI)	n. 3	pag. 30

Le maschere “salvavita” (TONINO LASCONI)	n. 4	pag. 18
Attento che ti smascheri! (PAOLA SPRINGHETTI)	n. 4	pag. 22
“Memorandum” “Quando tutto ti sembrerà confuso non affidarti al canto delle sirene” (BEATRICE RUGGERI)	n. 4	pag. 26

Quante maschere!

Non c'è che l'imbarazzo della scelta (MARIAFRANCA SACRISTANI) n. 4 pag. 29

A viso scoperto (TONINO LASCONI)

n. 5-6 pag. 18

L'intelligenza al servizio delle bugie (PAOLA SPRINGHETTI)

n. 5-6 pag. 22

Più coraggioso di quello che credi e più forte di quello che pensi

(BEATRICE RUGGERI)

n. 5-6 pag. 26

Adolescenti (MARIAFRANCA SACRISTANI)

n. 5-6 pag. 30

Vita in famiglia

Guardando la bellezza dell'altro (MARIO RAGGI)

n. 1 pag. 33

Il Coronavirus rischia di rendere

le culle sempre più vuote (CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI)

n. 1 pag. 36

Dal rapporto di "Save the children" uno spunto

per la riflessione sui bisogni dei minori (MARTINO MATTEI)

n. 1 pag. 39

Un equilibrio a tre (MARIO RAGGI)

n. 2 pag. 33

"Il concepito non è un grumo di cellule ma uno di noi":

non spegnere la coscienza (CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI)

n. 2 pag. 37

Pregghiera

n. 2 pag. 40

Il gusto di ogni frammento di vita (MARIA ROSA ZAMBONI)

n. 2 pag. 41

Libertà e vita

(CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA)

n. 3 pag. 33

Rimanere sempre aperti alla vita (MARIO RAGGI)

n. 3 pag. 35

La cura della vita è la prima responsabilità

nell'incontro con il malato (CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI)

n. 3 pag. 38

Il Patto Educativo Globale di Papa Francesco (MARTINO MATTEI)

n. 3 pag. 41

Ricordo indelebile nel cuore del Pro Familia (ISTITUTO PRO FAMILIA)

n. 3 pag. 44

Tre generazioni insieme (MARIO RAGGI)

n. 4 pag. 33

Genitori, figli e social (MARTINO MATTEI)

n. 4 pag. 36

La scienza prenatale, se usata in modo opportuno,

è uno strumento per dare speranza (CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI)

n. 4 pag. 39

I figli: lontani dagli occhi, vicini al cuore (MARIO RAGGI)

n. 5-6 pag. 33

Considerazioni del Magistero sulla liceità etica dei vaccini

(CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI)

n. 5-6 pag. 36

Il Piano scuola estate: un'occasione da sfruttare (MARTINO MATTEI) n. 5-6 pag. 39

Notiziario

La Vocazione della Famiglia

INCONTRO DI APERTURA DELL'ANNO PASTORALE 2020-2021 (MARCO E DIANE LOMBARDI) n. 1 pag. 42

Lo sguardo oltre la maschera verso nuovi orizzonti

INCONTRO D'INIZIO PER LE SCUOLE DI VITA FAMILIARE – BRESCIA. 26 SETTEMBRE 2020
(GIOVANNA FIORANI) n. 1 pag. 45

Cammino di Avvento: un nuovo inizio nello Spirito

(BRUNA DE MARTINO) n. 2 pag. 43

Adulti nella fede e nell'esistenza cristiana... una bella sfida!

(EMANUELA & MATTEO) n. 2 pag. 44

Venire, ascoltare, fare

GIORNATE DI SPIRITUALITÀ, ALBINO (BG) 29 AGOSTO - 1 SETTEMBRE 2019
(PAOLA E DINO GALIAZZO) n. 1 pag. 45

La presenza di Dio nella nostra storia

GIORNATE DI SPIRITUALITÀ PER VEDOVE, BRESCIA 25-29 AGOSTO 2019
(GABRIELLA DOZZA) n. 2 pag. 43

Il corpo donato per amore. Eucarestia e matrimonio

APERTURA DELLE ATTIVITÀ APOSTOLICHE, BRESCIA 15 SETTEMBRE 2019
(TIZIANA COLOSIO) n. 2 pag. 44

L'adolescente e il viaggio della vita tra istinto e ragione

(ELISA MORANDI) n. 2 pag. 46

Realizzate l'incontro con il Signore insieme!

RINNOVO DELL'IMPEGNO VOCAZIONALE – MONOPOLI (BA), 17 GENNAIO 2021
(ANGELA E PIETRO CENTRONE) n. 3 pag. 46

Senza di me non potete far nulla

RINNOVO DELL'IMPEGNO VOCAZIONALE – BRESCIA, 21 FEBBRAIO 2021 (G.G.) n. 3 pag. 47

Costruire l'amore: la via cristiana al matrimonio

(ROBERTO E MARIATERESA) n. 4 pag. 42

"Adolescenti incontro all'amore" (BRUNA DE MARTINO)

n. 4 pag. 43

L'associazione Amici del Pro Famiglia – A.P.S. (PIERO ZUGNO)

n. 4 pag. 44

Tutta la Chiesa è un popolo di sacerdoti (TIZIANA COLOSIO) n. 5-6 pag. 42

Riflessioni nel giorno della Festa
dell'Impegno vocazionale (BRUNA DE MARTINO) n. 5-6 pag. 43

Recensioni

GIANNA COSTANTINI
9300 chilometri di cordone ombelicale
Stampato per GIANNA COSTANTINI da NW SRL 2020, PP. 170 (MARIAFRANCA SACRISTANI) n. 1 pag. 48

Segnalazioni

A CURA DI LUCIANO CORRADINI E GIUSEPPE MARI
Educazione alla cittadinanza e insegnamento della Costituzione
VITA E PENSIERO, MILANO 2019, PP. 224 n. 1 pag. 47

GIGI DE PALO – ANNA CHIARA GAMBINI
Adesso viene il bello
EDITRICE SPERLING & KUPFER 2020, PP. 195 n. 2 pag. 47

LUIGI MARIA EPICOCO
Farsi santi con ciò che c'è.
L'amore familiare tra vocazione, santità e creatività.
EDITRICE TAU 2020, PP. 116 n. 2 pag. 47

ANGELO SPICUGLIA
Dall'immagine alla somiglianza. La coppia tra teologia,
diritto ed emozioni.
EDITRICE DEHONIANE 2021 PP. 152 n. 2 pag. 48

BATTISTA BORSATO
Il Piacere di amarsi
EDITRICE DEHONIANE, 2020, PP. 192 n. 4 pag. 47

ALBERTO PELLAI
Tutto troppo presto.
L'educazione sessuale dei nostri figli nell'era di internet
EDITRICE DE AGOSTINI, 2021, PP. 332 n. 4 pag. 47

ALBERTO PELLAI
Mentre la tempesta colpiva forte
Quello che noi genitori abbiamo imparato in tempo di emergenza
EDITRICE DE AGOSTINI, 2020, PP. 223 n. 4 pag. 48